

Il personaggio Si apre il processo di canonizzazione del missionario che nel '700 predicava la tolleranza convertì i servi in cella e fu lasciato morire in una fossa

Da Palermo al Giappone l'abate Sidoti diventa santo

SALVO PALAZZOLO

Quando iniziarono a interrogarlo, qualche tempo dopo l'arresto sull'isola di Yakushima, disse «che le ingiustizie contro le altre nazioni non sono da attribuire alla religione degli aggressori, ma solo agli aggressori stessi». L'abate palermitano Giovanni Battista Sidoti sorprese lo studioso confuciano Arai Hakuseki, il consigliere dello *shogun* (il dittatore), che era stato incaricato di scoprire le reali intenzioni di quell'uomo arrivato da tanto lontano nel Giappone di inizio Settecento. Il missionario era uomo di cultura, di grande carisma. Disegnò su un foglio la strada che aveva percorso, un viaggio iniziato a Palermo, la sua città natale. E poi iniziò a parlare della bellezza della cultura giapponese, della necessità del dialogo, del confronto, della tolleranza. Il consigliere caldeggiò un suo ritorno in Europa, lo *shogun* scelse la via dell'ergastolo. Ma poi Giovanni Battista Sidoti fece una fine terribile, abbandonato in una fossa. Perché aveva battezzato i due servi che lo accudivano durante la prigionia. «Fu martire della fede», dice Mario Torcivia, il sacerdote che ha pubblicato per Rubbettino un libro sulla figura del sacerdote palermitano («Giovanni Battista Sidoti. Missionario e martire in Giappone»). «Era consapevole che se quel battesimo fosse stato scoperto

sarebbe stato ucciso». Presto, Sidoti potrebbe essere il nuovo santo di Palermo. Il processo di canonizzazione inizierà il 7 marzo al palazzo arcivescovile. Torcivia è il postulatore della causa, il 12 marzo partirà per Tokyo, dove condurrà una rogatoria: agli atti del processo finiranno così le testimonianze sulla fama di martire che il sacerdote palermitano ha nel Sol Levante. Nel 2014, è stata scoperta la sua tomba nella zona dell'ex prigione dei cristiani, a Tokyo, e da allora, la figura del missionario siciliano è diventata molto celebre, anche grazie a mostre e pubblicazioni. Quante somiglianze fra Giovanni Battista Sidoti e don Pino Puglisi, il parroco di Brancaccio ucciso dalla mafia. «Entrambi missionari e uomini tutto d'un pezzo, anche se a distanza di trecento anni - dice Mario Torcivia, che nel caso Puglisi ha redatto la "positio" - vittime di regimi diversi, ma tutti e due hanno testimoniato il Vangelo fino all'estremo sacrificio». Entrambi missionari che hanno appassionato e coinvolto chi sembrava non avere più speranza. I giovani di Puglisi come quei due giapponesi che provarono a ribellarsi alla dittatura dello *shogun* chiedendo a Sidoti di essere battezzati. E non lo tennero nascosto alle autorità. «Dissero al sacerdote di essere rimasti commossi dalla sua testimonianza - spiega Torcivia - dissero che volevano iniziare un cammino cristiano. E, ovviamente, un missionario, di fronte a una richiesta di battesimo, non

può dire di no». Sidoti e Puglisi, tanto lontani nel tempo eppure così vicini nelle opere durante la loro missione in una terra ostile. Anche il prete arrivato in Giappone aveva lavorato a lungo con i bambini, a Manila: «Aveva poi fondato un'Opera pia ed era stato il motore per l'edificazione di un seminario», racconta don Mario nel suo libro. «Uomini tutti d'un pezzo»: è anche un modo per ribadire che entrambi sono modelli non solo per i cristiani, sono simboli di una città che ha fatto del dialogo fra le differenze il suo orizzonte. Messaggio di grande attualità nell'Italia attuale dei razzismi e della caccia al diverso. Diceva ancora Sidoti al consigliere dello *shogun* che lo interrogava: «Ho abbandonato la mia vecchia madre e mio fratello, e con un lunghissimo viaggio sono venuto qui unicamente per la mia fede e per il mio maestro». Unico riferimento alla famiglia rimasta nella lontana Palermo. Di lui sappiamo che nel 1684, a 17 anni, era già seminarista e laureato in filosofia; cinque anni più tardi, conseguì anche una laurea in Sacra teologia e nonostante la giovane età era già "vivandarius" della Cattedrale di Palermo. Qualche anno più tardi lo ritroviamo a Roma, dove si avvicina alla Congregazione "De Propaganda Fide" guidata dal cardinale Carlo Barberini: è nella lista dei diciassette candidati per formare la missione del Legato papale in Cina. Ma, in realtà, arrivato nelle Filippine, si imbarca per il Giappone. Arai Hakuseki lo

descrive di «statura alta, deve superare di molto i sei shaku (181,8 centimetri, ndr). Capelli neri sciolti, occhi profondi; naso pronunciato». Tanto non voleva imporre la sua fede che indossava un vestito giapponese. E ancora: «Aveva i capelli in parte rasati sulla fronte e in parte raccolti e legati sulla nuca, come i giapponesi». Dettagli di un uomo che pregava tanto. «Mi sono preparato dalla giovinezza per venire qui - disse a un certo punto nell'interrogatorio - ho studiato la lingua giapponese con l'aiuto di vecchi libri

trovati a Roma, fino al giorno in cui il Papa mi ha inviato qui». L'ultimo missionario in Giappone, nell'epoca in cui il cristianesimo era ormai bandito e nessuno straniero poteva mettere piede nell'arcipelago. Una figura straordinaria, un altro eroe di Palermo che aveva parole profetiche. Lui morì, ma dopo la metà del 1800, il Giappone si aprì nuovamente al mondo esterno. Perché non si possono chiudere porti e frontiere, è contro la storia e la civiltà, è contro tutte le fedi. E Giovanni Battista Sidoti è già il

candidato beato più eversivo della Chiesa di papa Bergoglio. Come eversivo è il Vangelo che libera, che accoglie il diverso, che spalanca le porte. Era il messaggio di don Pino Puglisi a Brancaccio, quel lembo di città che i poteri criminali volevano chiudere. Ma Palermo è terra di missione. Si può provare a immaginare la cartina su cui Sidoti iniziò a disegnare il suo viaggio davanti ad Arai Hakuseki. Dalla Sicilia verso l'Oriente. Palermo è sempre l'inizio di un viaggio.

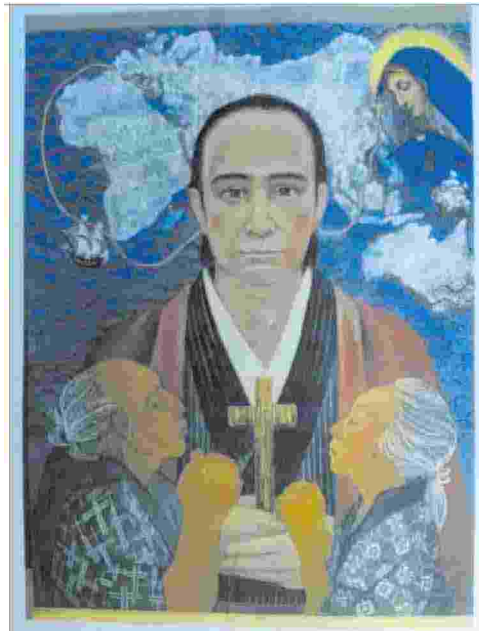
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il volto

La ricostruzione del viso di Giovanni Battista Sidoti. In alto, un disegno che raffigura il missionario palermitano

che morì in Giappone il 7 marzo inizia il processo di canonizzazione



●●
I due giapponesi furono colpiti dalla sua fede. Sapeva che se il battesimo fosse stato scoperto lo avrebbero ucciso

